

PER LA COSTITUENTE DELLE IDEE

L'EUROPA, il LAVORO e la DEMOCRAZIA sono tre delle grandi questioni intorno alle quali le forze della sinistra socialista, cattolica, ambientalista e solidarista debbono tornare ad elaborare un sistema di valori e di idee condivise.

L'EUROPA

La crisi dell'Europa ha raggiunto dimensioni allarmanti. Insieme al dilatarsi delle diseguaglianze sociali ed economiche, tornano di nuovo i confini, i muri ed i fili spinati presidiati militarmente. Denunciarne la fenomenologia è sicuramente necessario; ma ancora più importante è che le forze della sinistra europea tornino a mobilitarsi per salvare l'edificio comunitario dall'anti-europeismo dilagante e dal neo-liberismo imperante.

L'Europa è diventata arcigna ed austeritaria perché così l'hanno voluta le forze che l'hanno governata.

Il ripiegamento della costruzione europea è un processo che viene da lontano. Ancora agli inizi del nuovo secolo l'Europa era percepita dalla grande maggioranza dei suoi cittadini come una "comunità di destino" fondata sui valori di democrazia, di libertà di coesione e portatrice di benessere e di pace. Un sentimento rimpiazzato dallo smarrimento della speranza, dal disagio crescente di vasti strati sociali, e poi dal neo-nazionalismo, via via che le forze di una destra neo-liberista portatrici di conflitto sociale e di diseguaglianza, ne hanno assunto la guida.

Si è venuto a determinare un vero e proprio processo di proletarizzazione dei ceti medi. E quando gli strati sociali più colpiti hanno cominciato a reagire, quelle stesse forze hanno deliberatamente convogliato l'insofferenza e la reazione popolare contro gli strati più deboli della società, a partire dagli immigrati, allontanandone così la responsabilità dai centri di potere politico, economico e finanziario che lo avevano determinato. Qui stanno le radici del sentimento razzista e xenofobo che pervade il paesaggio europeo.

In questo contesto, lo scivolamento a destra dell'asse europeo ha trovato nuovo alimento nello straordinario cambiamento geo-politico che ha investito il continente in seguito alla caduta del muro di Berlino. I paesi dell'EST, liberati dalla soggezione del blocco sovietico, hanno guardato all'Unione. Ed ai paesi dell'EST ha guardato la NATO. C'è di che dubitare che lo abbia fatto per favorire la costruzione dell'Europa unita. E' lecito invece pensare che l'obiettivo sostanziale sia stato quello di realizzare un nuovo assetto geo-strategico per il continente europeo.

Così è accaduto che l'allargamento della Comunità europea ad EST, con l'ingresso di paesi come la Polonia e l'Ungheria, privi di una solida tradizione liberale e democratica, ha aggravato le tendenze destrorse immettendo nella costruzione europea il pesante condizionamento di modelli politici palesemente anti-democratici, illiberali e tendenzialmente autoritari.

L'Europa è alla vigilia di appuntamenti elettorali decisivi per il suo futuro. Il voto degli olandesi ha contenuto la minaccia neo-nazionalista e xenofoba, ma occorre prendere atto con grande preoccupazione che questo risultato, in se di grande valore politico, è maturato mentre il partito socialdemocratico olandese ha subito un pesante arretramento; per fortuna a favore dei Verdi.

Molto presto si voterà in Francia; in autunno sarà la Germania ad andare alle urne e tra un anno sarà il turno dell'Italia. In queste competizioni i movimenti populistici avranno sicuramente un ruolo rilevante, al punto da poter accendere un forte ipoteca sul futuro dell'Europa. Per questo riconoscerne i caratteri è essenziale.

Nella loro agitazione non vi è traccia di razionalità politica, e men che meno è possibile cogliere il profilo di una qualche risposta positiva ai nodi della crisi in atto; né per l'Europa, che vogliono semplicemente smantellare; né per i popoli che la compongono, ai quali tutto ciò che viene prospettato è un grottesco ed anti-storico orizzonte neo-nazionalista.

Eppure – occorre esserne pienamente consapevoli – sono movimenti che mostrano di avere in se la forza di un sentimento di massa che trascina. Il populismo di destra nasce dalla paura, e dallo smarrimento sociale. Ma anche e – forse in maniera più diretta – dal vuoto della politica e dall'annebbiamento culturale delle forze progressiste europee che, di fronte alla volontà di dominio del pensiero neo-liberista si sono limitate, blairianamente, ad adottare una postura sostanzialmente caudataria, con ciò venendo meno al compito di prospettare un'alternativa democratica e di sinistra al ripiegamento della globalizzazione.

In questo vuoto si è materializzato il successo della "Brexit", ed hanno preso slancio i movimenti sovranisti che ora minacciano di mangiarsi l'intera costruzione europea.

Solo una profonda svolta politica che riproponga in modo chiaro la necessità storica di una nuova guida socialista per l'Europa può sventare questa minaccia. In questo senso, l'esito della competizione elettorale in Germania, nella quale sembra prendere forza e consistenza la vittoria della SPD riveste una straordinaria rilevanza. Ma non basta. Occorre che in Francia tutte le forze democratiche sbarrino la strada alla deriva lepenista e che in Italia si consolidi un soggetto politico di ispirazione socialista e si formi un campo progressista e di centro-sinistra largo ed inclusivo. Se ciò accadrà, allora si potrà operare una nuova dimensione europea nella quale restituire ruolo e dignità politica ad un PSE di cui da tempo si sono smarrite le tracce.

I contenuti del documento che ha concluso la conferenza di Roma con la quale è stato celebrato il 60° dell'Unione, non sono all'altezza dei problemi che pure prospetta. Esso, tuttavia, va interpretato come una prima assunzione di responsabilità collettiva dei 27 Stati di fronte alla portata della crisi. E bene ha fatto il presidente Mattarella a richiamare tutti al dovere di un nuovo cimento per restituire all'Unione la dimensione di un bene comune.

Occorre tornare a battersi per l'Europa unita e federalista. Per questo:

Nessuna forza di sinistra può concepire una grande prospettiva democratica, di progresso sociale e di pace al di fuori di una dimensione europea.

Nessuno può realisticamente pensare che la gigantesca sfida che ci viene posta dal dramma dei flussi migratori possa essere vinta al di fuori di un progetto di coesistenza e di dialogo tra i popoli rinserrando la politica all'interno di un bunker securitario e di un neo-nazionalismo comunque declinato.

Nessuno può pensare di rintracciare al di fuori dell'Euro le soluzioni economiche necessarie per disincagliarla dalle secche delle politiche austeritarie.

Insomma, occorre creare una nuova tensione europeista interrogando senza reticenze la prospettiva di una Unione a due velocità. L'Europa a 27 stati non regge alla prova di vincoli valoriali comuni, e di scelte comunitarie garantite da un autentico spirito di cooperazione. E giunto il momento del realismo affermando che il disegno europeo può e deve ripartire dalla realtà dell'eurozona.

L'eurozona può e deve essere la nuova dimensione nella quale ribadire un solido sistema valoriale basato sulla giustizia sociale, sulla cooperazione sociale sulla pace e la partecipazione democratica. In questo perimetro valoriale va dunque collocato un profondo rinnovamento delle scelte economiche.

Il Patto di stabilità europea va cambiato profondamente. Non sono le tavole della legge e Bruxelles non è la sede apostolica alla quale è affidata la custodia di verità religiose.

Non può esistere un Euro forte ed autorevole senza una vera armonizzazione delle politiche fiscali che faccia dell'euro-zona un autentico sistema economico che metta a disposizione le risorse necessarie per finanziare progetti di investimento e programmi di sviluppo a scala continentale.

In questo senso l'Euro-Parlamento deve essere la sede nella quale si riflette la volontà democratica dotata di effettivi poteri deliberanti, e la Commissione Europea deve tornare ad essere il centro del potere esecutivo al quale affidare la realizzazione di un vero "Piano straordinario per lo sviluppo sostenibile e la piena occupazione"

Il **Social Compact** deve prendere il posto del Fiscal compact. Occorre cioè lavorare all'armonizzazione delle politiche di inclusione tramite programmi di

protezione comune delle fasce più deboli e mettendo in campo politiche del lavoro che valorizzino la mobilità sociale, le competenze professionali e al tempo stesso contrastino le forme di dumping sociale.

IL LAVORO

Il secondo grande tema che sta di fronte alle forze della sinistra è il Lavoro.

La crisi economica si manifesta essenzialmente come crisi del lavoro; del suo peso economico e del suo valore sociale.

Il lavoro è **scarso**, come attestano i dati sulla disoccupazione generale e su quella giovanile in particolare.

Il lavoro è **mal distribuito**. Tra le generazioni; tra Nord e Sud; tra i settori che tirano perché impegnati con successo nell'export, dove vengono richieste enormi quantità di prestazioni straordinarie, ed i settori incagliati nel mercato interno dove vengono somministrati milioni di ore di CIG.

Ma soprattutto il lavoro è **pessimamente retribuito** per effetto della precarizzazione della prestazione e di una conseguente netta caduta del potere contrattuale dei lavoratori.

Ciò accade per due ragioni fondamentali. La prima delle quali è da ricercare nel progressivo abbandono di ogni forma di politica industriale e di programmazione economica a vantaggio di una economia tutta centrata sulla finanziarizzazione del capitale. Di qui l'inesorabile restringimento della base occupazionale manifatturiera che la crescita delle attività di servizio non è riuscita a recuperare, se non in minima parte.

In questo contesto occorre cogliere fino in fondo l'effettiva portata degli straordinari progressi che la robotica, l'automazione spinta dei processi, la digitalizzazione ed infine Internet propongono per i sistemi produttivi. Fattori potenti, destinati a mutare sempre più profondamente il rapporto tra il lavoro, il tempo e lo spazio, che se da una parte prospettano sbocchi persino rivoluzionari dal punto di vista dell'efficienza e della produttività, dall'altra minacciano di creare meno posti di lavoro di quanti ne distrugge.

Il secondo fattore risiede nelle nuove caratteristiche che ha assunto lo sfruttamento del lavoro. Le condizioni d'uso della forza-lavoro non sono più determinate dalla fabbrica e dal modello fordista.

Adesso e sempre di più **il luogo dello sfruttamento è il mercato del lavoro** in quanto tale, dove vengono dispiegate forme sempre più esasperate di precarizzazione che espongono pressoché senza difese, il lavoratore al ricatto ed al sottosalario. La cifra identitaria del mercato del lavoro è diventata l'insicurezza, l'accorciamento della prospettiva di futuro, la decurtazione delle stesse chances di vita.

Sta qui, nella nuova dimensione dello sfruttamento del lavoro il nocciolo di un ragionamento che interroga la sinistra sulla sua funzione di rappresentanza, sul tema dell'organizzazione sociale e delle classi sociali.

Per lungo tempo, la disuguaglianza economica è stata prospettata e addirittura teorizzata dal pensiero neo-liberista come il motore stesso dello sviluppo economico; come l'espressione di una competizione sociale necessaria e dunque insofferente verso ogni vincolo normativo, ma soprattutto verso ogni forma di responsabilità sociale in cui non si confrontano più "valori" da condividere, ma interessi particolari da contendere.

La promozione della "società di mercato" ha disciolto le identità collettive basate sulla costruzione delle classi sociali del 20° secolo ed ha generato quella "modernità liquida" di cui si è occupato Baumann, nella quale il primato della produzione è stato soppiantato da quello del consumo. Così la disuguaglianza economica ha assunto le sembianze della società insicura. La redistribuzione della ricchezza a favore dei ceti sociali più forti – prima ancora che incrementare l'area della povertà – ha prodotto una formidabile pressione sui ceti medi; cioè quelle fasce sociali che nel corso degli ultimi 40 anni si sono avvalse delle conquiste sindacali e dell'acquisizione di una robusta rete di protezione sociale per percepire un'aspettativa di sicurezza.

Il presupposto su cui si sono basati l'offerta della disuguaglianza e dell'insicurezza è stato lo scambio tra maggiore autonomia individuale e minore identità sociale; tra maggiori opportunità e minori protezioni.

Lo scambio – occorre riconoscerlo – è stato accettato ed ha funzionato finché i margini di crescita economica sono stati tali da assicurare risorse sufficienti per finanziare la crescita della disuguaglianza senza intaccare significativamente le protezioni sociali.

La crisi finanziaria in atto ormai da 8 anni ha fatto saltare il congegno aprendo falle terribili nelle quali rischiano di essere inghiottiti la gran parte dei risparmi dei ceti medi.

Il congegno della "società di mercato" dunque, salta perché adesso all'insicurezza delle fasce più deboli ed esposte del mercato del lavoro si somma quello di un ceto medio che grazie al suo risparmio si considerava al sicuro. Così la disuguaglianza economica e l'insicurezza sociale, anziché ammiccamento alle aspettative individualistiche, sono tornate ad essere una minaccia; una minaccia che adesso estende la sua ombra sulla maggioranza del paese.

Qui va ripresa la critica al modello sociale ed economico voluto ed allestito sotto l'egida delle culture neo-liberiste, dotandole però della necessaria radicalità per rendere intelligibile una linea di cambiamento profondo della società e dell'economia.

In altri termini va detto con forza che la disuguaglianza economica e sociale non è una virtù della crescita; al contrario ne costituisce uno dei fattori più profondi della crisi in atto.

La società di mercato ha basato la sua affermazione sul presupposto che fosse la struttura dei consumi a definire l'organizzazione sociale e la stessa personalità dell'individuo. Questo presupposto è falso. E' vero invece che solo il lavoro può definire in maniera soddisfacente l'organizzazione sociale.

Senza un grande progetto di ricostruzione sociale e di integrazione basato sulla valorizzazione del lavoro in tutte le sue forme, la società non sta in piedi e la sinistra non può tornare né ad unirsi né a vincere.

Se il mercato del lavoro è il nuovo luogo dello sfruttamento, è da lì che occorre ripartire, ponendo come temi di lotta politica:

- la questione occupazionale, cioè il rilancio di una vera politica industriale sostenuta da un massiccio flusso di investimenti pubblici;
- una nuova visione del rapporto fra tempo di vita, tempo di lavoro e tempo formativo;
- la potenza e la pervasività dei flussi migratori come fattore determinante della base sociale del lavoro, degli usi, dei costumi sociali e dello stesso patrimonio espressivo del lavoro;
- la valorizzazione economica del lavoro favorendo misure di protezione sociale contro gli effetti della precarietà, interventi sulla struttura fiscale capaci di offrire, anche per questa via una adeguata tutela delle retribuzioni più basse;
- la maturazione di forme di democrazia economica attraverso la partecipazione dei lavoratori ai destini dell'impresa, così come previsto dall'art. 46 della Costituzione.

Intorno ai grandi nodi del lavoro e dello sfruttamento occorre puntare sulla necessità di una forte ripresa dell'unità sindacale che restituisca a CGIL-CISL-UIL la necessaria forza contrattuale per contrastare, sul piano salariale, della distribuzione del tempo di lavoro e della condizione di lavoro lo sfruttamento del lavoro, a partire da quello delle giovani generazioni. Ma ancora di più occorre restituire al mondo del lavoro la certezza di una rappresentanza politica che ne interpreti le aspettative attraverso la lotta parlamentare, ma anche ed ancora di più nel vivo delle lotte sociali.

LA DEMOCRAZIA

Il terzo grande tema è la democrazia ed il rapporto che questa realizza tra la politica, la sua concreta organizzazione nella forma-partito e la società.

Il voto referendario del 4 dicembre ha detto con chiarezza che una coscienza politica di massa esiste.

Matteo Renzi ha trattato la società civile come una moltitudine da addomesticare. Ha tentato di catturarne il consenso puntando tutto sul confezionamento mediatico della sua offerta politica e mistificandone il contenuto reale. Gli elettori invece hanno guardato al contenuto ed hanno risposto: NO!

La lezione fondamentale di quel voto, dunque è che la società vuole essere rappresentata, e non solo guidata dall'alto. Con le urne vuole scegliere i suoi rappresentanti, ma vuole anche partecipare alla formazione della volontà politica.

Era in gioco la natura stessa del modello democratico ed il suo concreto funzionamento, nel rapporto tra la sfera dei poteri del Parlamento e quelli dell'Esecutivo. In questo delicato punto dell'architettura dei poteri, la riforma renziana ha tentato di contrapporre il principio di efficienza come condizione stessa della governabilità, al principio di rappresentanza. Il voto ha ribadito che non esiste – non può esistere vera governabilità senza partecipazione democratica. Ne deriva la necessità di riprendere il discorso più generale sul rapporto tra efficienza e democrazia, smontando il teorema secondo il quale le società complesse si governano dal centro e dall'alto mediante la massima semplificazione possibile del potere politico è infondato. E' vero invece che il governo della società complessa può essere assicurato soltanto dall'esercizio concreto della partecipazione democratica esercitata attraverso le forme di rappresentanza organizzata a tutti i livelli della società. Questo è lo spirito dell'art. 49 della Costituzione

L'aggressione alla Carta costituzionale è stata così respinta, ma sarebbe un grave errore di prospettiva rimuovere dall'agenda politica la necessità di un intervento riformatore. Anche dopo la vittoria del No, restano sul tappeto nodi essenziali come quello dell'assetto parlamentare. La riforma del Senato prospettata dall'art. 70 era profondamente sbagliata, ma la necessità di una riforma che superi il c.d. "bicameralismo perfetto", rimane.

Nella riforma del Titolo V° non vi era alcuna risposta al tema fondamentale della forma dello Stato; ciò non di meno l'esigenza di un intervento riformatore che superi la confusione provocata dall'esercizio dei "poteri concorrenti" tra Stato e Regione, resta in tutta la sua portata.

Su questi temi (e non solo) è necessario che tutte le forze della sinistra tornino ad interrogarsi. Ed in questa direzione la Costituente delle Idee potrebbe essere il luogo nel quale allestire un tavolo di lavoro frequentato da tutte le forze che abitano il campo della sinistra che finalmente assumano in prima persona il compito di una riforma costituzionale comunque necessaria.

In questo contesto, ancora più stringente si presenta il tema della **riforma elettorale**.

La sentenza della Corte costituzionale ha sostanzialmente demolito l'Italicum. Con quel che ne resta, sembra ora aprirsi la via ad un nuovo impianto di segno proporzionalista, ed il dibattito politico ha preso ad interrogarsi intorno al problema della in-governabilità, che viene attesa da un assetto delle forze parlamentari frammentato dal voto.

Sarebbe sbagliato pensare che il problema della governabilità in un contesto spiccatamente proporzionalista, non esiste. Il fatto è che le categorie con le quali il tema viene affrontato nel discorso pubblico è decisamente al di sotto della sua effettiva portata.

Anche qui occorre una visione alta del tema della **governabilità**; una definizione di sostanza che preceda e disciplini la ricerca delle soluzioni per il nuovo modello elettorale.

- C'è governabilità quando c'è **effettiva rappresentatività** di fronte al Paese, cioè quando nell'assetto del governo si riflette con chiarezza la volontà degli elettori;
- c'è governabilità quando c'è **autorevolezza politica** e morale legittimata da una solida e stabile maggioranza parlamentare;
- c'è governabilità quando il governo è mosso non dalle emergenze, ma da una **visione strategica** nella quale il paese possa riconoscersi.

Se questi sono i cardini fondamentali, allora è chiaro che nel modello elettorale che li deve esprimere:

- tutto deve stare nelle mani degli elettori; niente nelle mani delle segreterie di partito. Detto altrimenti, l'istituto parlamentare – ed in generale tutte le assemblee deliberanti – debbono essere espresse interamente attraverso il voto degli elettori;
- nessuno spazio per premi di maggioranza. La formazione delle maggioranze di governo deve essere affidata al gioco parlamentare;
- occorre prospettare un sistema con collegi tendenzialmente uninominali. Solo così sarà possibile ricostruire un solido rapporto di fiducia tra società e politica;
- Occorre agire con la massima determinazione contro lo scandaloso fenomeno delle "transumanze parlamentari" formalizzando l'istituto della revoca anticipata di mandato: uno strumento con il quale viene messo

nelle mani degli elettori il potere di revocare il mandato tramite un referendum di collegio;

- anche la formazione delle candidature deve essere oggetto di pratica democratica. E' giunto il tempo di regolare le Primarie per legge, adottando norme anti-manipolatorie e trasparenti.

EUROPA; LAVORO; RIFORMA COSTITUZIONALE; RIFORMA ELETTORALE

Ecco dunque i temi sui quali sembra oggi urgente e necessario il rilancio di una nuova stagione di elaborazione e di iniziativa politica nel quale il popolo della sinistra possa tornare a riconoscersi e per i quali riprendere la mobilitazione.

Di questo c'è bisogno. Ed a questo obiettivo deve servire la Costituente delle Idee.

28/03/2017